

Luca Doninelli

LA RIFLESSIONE

# Perché c'è bisogno di giudizi (purché leali e autoironici)

## Lo smarrimento di un grande scrittore davanti alla perdita di autorevolezza della critica in letteratura, arte, teatro

In un tempo abbastanza infelice come il nostro, che ne è della critica? Critica letteraria, critica d'arte, critica teatrale, critica in generale. Non è che i critici siano scomparsi, però è un fatto che, nel gran mondo della produzione, dell'industria culturale il loro ruolo, dove più dove meno, si è ristretto. Fino a quindici, vent'anni fa una recensione poteva decidere la fortuna o il flop di uno spettacolo o perfino di un romanzo, oggi è molto più difficile.

Certo, le posizioni cambiano con il tempo, ed è giusto farsene una ragione. Una decina d'anni fa il compianto Angelo Guglielmi mi invitò a partecipare a un convegno sul rapporto tra cinema e letteratura nel contesto della globalizzazione. Al telefono non riuscì a esimersi da una domanda: come mai lui, che in passato aveva sempre detto male di me, ritenendomi non solo un pessimo

scrittore, si pone con un'autorevolezza di cui la critica sembra oggi incapace.

Di qui la mia domanda: perché la critica ha perduto l'autorevolezza di venti, trent'anni fa? Perché il critico sembra non uscire più dallo specialismo nel quale tanti eventi sembrano averlo relegato?

Le osservazioni sul tema possono essere tante: dalla sempre maggiore velocizzazione del consumo culturale alla crisi di prestigio dell'università,

fino alla perdita di centralità della letteratura rispetto ad altri media - come le serie tv - che appaiono non solo più adeguati ai tempi ma anche più ricchi di possibilità creative nell'elaborazione della vicenda, nella gestione dei personaggi, e così via.

Ma forse è il caso di chiedersi anche: che cosa fa un critico? Qual è l'azione importante, insostituibile che ci aspettiamo da lui? Ce ne aspettiamo ancora una? Per rispondere bi-

sognerebbe capire anzitutto che cosa non è un critico.

Un critico non è uno scrittore. Un critico non è un sociologo della letteratura. Un critico non è un linguista. Un critico non è un filologo. Un critico non è un filosofo, nemmeno un filosofo estetico. Questo non significa che un critico non debba essere anche una di queste cose, ci mancherebbe. E non vuol dire nemmeno che un critico debba rinunciare al proprio gusto, che è forse

la cosa più importante e rara che ci sia, perché la costruzione di un gusto vuole tempo, pazienza, errori e correzioni: cose oggi difficili da potersi permettere.

Ma la critica compie un'azione precisa, ed è di quell'azione che molti di noi sentono la mancanza.

Ho ascoltato le dichiarazioni di molti critici sullo stato della nostra letteratura, e la mia impressione è che un certo vecchio vizio non sia scomparso:

quello di definire la critica anzitutto come un discorso sul destino della letteratura. Non faccio nomi, poiché fin dal De Sanctis questo è stato il grande indirizzo della critica italiana. Il rinnovamento delle Patrie Lettere, il pirandellismo, i nipotini di Gadda, e via e via, fino all'attuale dichiarazione di morte del romanzo di fiction (una morte generalmente data con *Pastorale Americana* di Philip Roth, anno 1997) e alla beatificazione della non-fiction e dell'autofiction, sorelle minori di quell'extremè contemporaneo che in Francia ha prodotto i capolavori di Pierre Michon, Annie Ernaux e altri.

Ora, non è necessario dubitare che per molti le cose oggi stiano così, che uno scrittore, liberatosi dalle pastoie del simbolismo, possa trovare nuove strade/strategie per liberare le sue qualità, la sua voglia o bisogno di raccontare. Con un po' d'ironia, però, anche perché in arte come nella vita nessuna sentenza è definitiva. Pro-

POSSIBILI CAUSE

Troppi «consumi» culturali, concorrenza del web e crisi di prestigio dell'Università

mo scrittore ma un non-scrittore, adesso dimostrava per me sufficiente stima da invitarmi a un incontro come quello? La sua risposta fu semplice: quelli erano altri tempi. Le cose erano cambiate, il contesto era diverso. Nel nuovo contesto, io ero diventato più interessante, le vecchie parole non contavano più, erano lettera morta. Riconobbi in lui il marxista ortodosso, interessato a leggere le metamorfosi della cultura in rapporto con altri contesti (economico-produttivo, sociale, politico). Come cambiava dunque la produzione letteraria nell'epoca di internet, di blockbuster (i social e Netflix non esistevano ancora)?

Come dicevo, non è che i critici siano scomparsi. Le pagine di recensioni dei vari organi di stampa, cartacei e online, portano la firma di diversi valenti critici, il cui statuto però non è più esclusivo. Gli articoli più prestigiosi sono spesso affidati a scrittori, alcuni dei quali (penso a Alessandro Piperno o Antonio Scurati, Walter Siti e altri) ci offrono spesso bellissime lezioni di letteratura. La ragione di tutto questo è che uno scrittore, con ogni eviden-



PRODOTTI DEL PENSIERO Dall'alto, una libreria; una sala della Pinacoteca di Brera e uno spettacolo al Teatro alla Scala di Milano  
Luca Doninelli si chiede se la critica - letteraria, d'arte o teatrale - sia ancora davvero autorevole

POSSIBILI SOLUZIONI

Il critico deve tornare a cercare il valore là dove si trova, con coraggio

pro per questo abbiamo ancora bisogno di critici che, senza rinunciare alle proprie convinzioni e soprattutto al proprio gusto, sappiano compiere quel necessario passo in più per riconoscere, semplicemente, il valore là dove si trova. Un critico è chi dice: non mi piace la tua idea di letteratura, però tu sei uno scrittore. O viceversa. Solo da questa lealtà (che richiede molta autoironia) si può sviluppare una dialettica feconda, senza complicità, fra critico e artista.

Un'ultima osservazione. C'è una questione ontologica che merita di essere presa in esame, e che cerco di esprimere in forma interrogativa. Un'opera coincide con la somma delle scelte (di genere, di stile, di contenuto ecc.) compiute dal suo autore o c'è qualcosa che eccede, un residuo, un fattore «x» che non permette all'opera di ridursi alle sue coordinate e lascia un margine di irrequietezza in chi legge o guarda o ascolta? In questa irrequietezza ontologica (sempre che esista) risiede, credo, la possibilità di crescita di un temperamento critico. Del quale, a mio parere, c'è ancora bisogno.

Marino Freschi

IL SAGGIO

# Niekisch, che «straniero straordinario»!

## Amico di Jünger, partecipò alla Rivoluzione conservatrice tedesca

Da qualche anno la rivalutazione di Ernst Jünger (1895-1998) ha comportato anche la riscoperta dei protagonisti della Rivoluzione Conservatrice tedesca. Ora è la volta di Ernst Niekisch (1889-1967), che con Jünger aveva animato il gruppo dei nazional-bolscevichi, che trovarono nella rivista *Widerstand* (1926-1934) di Niekisch, il loro organo di battaglia, che venne proibito dai nazisti. Tutto partiva da Monaco, al tempo della sconfitta e dell'umiliazione di Versailles che, piuttosto che una pace, costituiva la premessa per la ripresa del conflitto e sappiamo come è andata a finire.

Gli intellettuali della Rivoluzione Conservatrice si distinguevano per un'accigliata polemica anti-occidentale e un'attenta e motivata simpatia per la Russia, condivisa dal Thomas

Mann delle *Considerazioni di un impolitico*, ma perfino da un poeta irenico come Rilke. Questa russofilia getta anche un po' di luce sulle ambiguità ancora serpeggianti nella politica tedesca. Certo il modello nazional-bolscevico si rivelò presto un «vicolo cieco» (così l'ha definito lo storico marxista Enzo Traverso).

Eppure se ci guardiamo intorno, di «vicoli ciechi» ce ne erano (e ce ne sono) tanti, come rievoca Gabrielle Guerra nel suo saggio su Ernst Niekisch, nel volume, a più voci, *Stranieri straordinari. Figure dell'europeo tra le due guerre* (Castelvecchi). Per Jünger e per Niekisch, così riassume Guerra:

«La Germania, insomma, in quanto *Land der Mitte* (terra di mezzo), deve decidersi: o con l'Occidente liberale e corrotto (la civiltà franco-latina), o con l'Oriente slavo, tutto ancora da (ri)scoprire, ma segnato dalla vicinanza "genetica" all'essenza tedesca; un *aut aut* di cui Niekisch conosce fin troppo bene la risposta». Affiora l'immenso fascino per l'anima russa, quella eterna, sopravvive ai regimi, che esercita(va) sugli intellettuali tedeschi, da Mann, a Rilke, a Jünger e soprattutto a Niekisch. Quell'anima russa, osserva sempre Guerra, che per gli intellettuali della Rivoluzione Conservatrice «proprio per le sue intime ca-

ratteristiche metafisiche e metapolitiche non è sottomessa ad alcuna cesura storica, tantomeno, ad esempio, tra Lenin e Stalin» (oggi diremmo: dai zar a Putin e al patriarca Kirill).

La giustificazione teorica dell'anti-occidentalismo proveniva dal modello antropologico scoperto e costruito da Jünger con *L'operaio* del 1932, che costituiva l'antitesi del borghese occidentale e del sistema democratico. Il saggio ebbe un'ampia risonanza e venne recensito, con ammirazione, da Niekisch, il quale era diventato il punto di riferimento intellettuale della sinistra nazionalsocialista (c'è stata pure quella, fatta fuori da Hitler

e dalle SS nella Notte dei lunghi coltelli a fine giugno 1934). A differenza di Jünger, Niekisch, molto spostato a sinistra, andò in esilio, ma poi rientrò che non poteva stare lontano dalla terra tedesca, la sua. Arrestato, condannato all'ergastolo nel '39, sopravvisse alle torture e alla fine della guerra aderì al Partito comunista e alla Repubblica democratica tedesca, da cui poi fuggì dopo la spietata repressione dell'insurrezione operaia del 1953.

Insomma un lottatore inflessibile che partecipava di quei destini di avventurieri e ribelli - come Ivan Goll, Boris Pasternak, Malaparte, Malraux e Jacques Rivière - esemplarmente rievocati tra gli *Stranieri straordinari* (a proposito: di un altro «straniero straordinario», di Rilke, sempre **Castelvecchi** propone una nuova traduzione delle *Elegie Duinesi* a cura di Ulderico Pomarici, proprio a cento anni dalla prima edizione).